

di ALESSANDRO CASADIO

Errore di prospettiva

In tutto quel trambusto, cercavo Daniela. «Ci troveremo lì al bar — ci eravamo detto — e prenderemo insieme una cioccolata con la panna: passa tu a prendere Matteo e Samuele». Ma, in tutto quel caos, era un'impresa anche trovare il bar. L'altoparlante dell'uscita Nord invocò un momento di silenzio: speranza vana. Qualcuno doveva mettersi immediatamente in contatto con la famiglia. Aria di guai — pensavo — e, mentre pensavo, cercavo di scorgere nella ressa una persona che si muovesse trafelatamente per rispondere all'appello; ma non notai nulla di insolito. Probabilmente è dall'altra parte, pensai a mezza voce; forse non ha sentito.

«Non preoccupatevi — disse accanto a me un signore per bene — sicuramente anche l'altro altoparlante sta lanciando lo stesso appello». Mi guardò, abbozzò un sorriso sotto i baffi per bene, e la sua voce per bene sentenziò: «Con tutta probabilità non è niente; sicuramente una moglie un po' troppo gelosa». Ridacchiò sommessamente. Il solito idiota, pensai, che si crede di redimere l'umanità con le sue battute idiote. Vecchio retaggio, quello delle battute sulle mogli.

A proposito di mogli: Daniela? Il servizio d'ordine ci costrinse contro la staccionata, raccogliendo un fuoco di fila di ingiurie e d'imprecazioni. «Starà arrivando qualche pezzo grosso», disse il mio vicino con l'aria dell'uomo vissuto. Tutto lasciava credere che avesse ragione. «Arrivano sempre in ritardo — proseguì — e quando arrivano fanno spostare tutti. Sono sempre quelli che hanno il posto riservato dappertutto».

Parlava con un'arietta sardonica e pungente, da giornalista di una testata extraparlamentare. Il viso magro e a punta, e gli occhiali tondi ne tracciavano il profilo da estremista. Stavo per informarmi di cosa gliene fregasse di tutto ciò, ma mi parve un'idea migliore affrontarlo di petto. Già immaginavo il confronto che ne sarebbe scaturito: il bieco mangiapreti contro l'ultimo degli apostoli; e indovinavo le sue argomentazioni da pseudo-perseguitato politico e le mie aperture escatologiche. Mi ravvidi in tempo. Lasciai che alcune persone si infilassero tra lui e

me, e mi imposi di perdere quel vizio di criticare tutto e tutti.

Ed eccola lì, Daniela. Con gli occhi grandi e scuri di sempre, che scrutava il mondo da sotto l'ascella del vicino, con quel neo pieno di pretese sotto l'occhio destro, con la frangia tagliata irregolarmente che scende fino quasi al naso e che, prima o poi, dovrà farsi pareggiare. Reggeva con il braccio destro, appoggiandoselo sull'anca, Samuele, concentrato a roscchiare, coi pochi denti, la fibbia della borsa di cuoio. Con l'altra mano tratteneva il cappuccio del cappotto di Matteo, il quale, con mano sicura, stava affrescando con i lampostil l'impermeabile del signore di fronte. Stramaledetti lampostil! Giurai, per l'ennesima volta, di fare sparire tutti i lampostil dalla faccia della terra.

Ci salutammo quasi urlando a causa del frastuono. Stavamo confabulando sull'opportunità di spostarci in un altro settore, quando dalle nostre spalle ci arrivò una voce: «Scusate, sapete da che parte è il Recinto degli Eletti?». Era una giovane con l'aria pallida e malaticcia, una sciarpa scozzeze al collo, in cui brillava la spilla di Solidarnosc, e in tasca un giornale piegato con la testata in vista.

La domanda ci richiamò allo scopo di quel raduno. Dapprima si era pensato ad una trovata pubblicitaria, e invece no: con tutta probabilità, quello era proprio il giudizio universale. «Facciamo un po' fatica ad orizzontarci — disse Daniela, che di quel Recinto ne sapeva quanto me — ma come fai ad essere così sicura di essere un eletto?». La sua risposta fu elusiva e un po' ermetica: ma tutto si risolse in un appello a favore della Polonia.

Stava ancora parlando, più a se stessa che a noi, quando mi sentii tirare per una manica della giacca. «Venite» disse un ragazzotto alto quanto me, ma senza capelli bianchi. Al mio sguardo interrogativo, riprese: «Andiamo, sono un Angelo e sono venuto a prendervi». Lo guardai sbigottito e invocai tacitamente l'aiuto di Daniela. Lei, dopo averlo guardato, disse: «Non hai le ali?». «Cosa credevate che fossimo: fenomeni da baraccone? E magari dovremmo anche girare seminudi, suonando la lira. Scommetto che vi aspettavate questo!».

Ci sollecitò nuovamente; questa volta lo seguimmo. Mentre ci facevamo largo tra la folla, lo tempestavamo

di domande: come mai fosse venuto a cercare proprio noi, e cos'era questa storia del giudizio universale, e che in fondo — meglio mettere le mani avanti — non eravamo migliori di tanti altri e avevamo i nostri difetti... «Lo so — disse improvvisamente — ero il vostro Angelo custode; ma il Signore è più buono di quanto si pensi». «E il diavolo meno brutto di quanto lo si dipinge», azzardai. Ridemmo insieme.

Eravamo quasi arrivati al bordo del campo centrale. Il nostro amico si chinò per tirare un anello di ferro infisso nel suolo. Un lembo di terreno si mosse, scoprendo una botola. «Gabriele, Daniele» chiamò. I due nuovi venuti incrociarono le mani dietro di me, facendomi seggiolino per aiutarmi a scendere, mentre la nostra guida, con in braccio Matteo e Samuele, porgeva galantemente la mano a Daniela. E, con la coda dell'occhio, vidi Matteo che scriveva sui pantaloni dell'angelo custode e un lembo di cielo dalla botola rimasta aperta, e pensai a tutta la gente rimasta là di sopra.

Gabriele, o forse era Daniele, accusando la fatica del mio peso, disse: «Torneremo anche per loro, stai tranquillo. Ci vuole tempo. Non si sono ancora accorti che il giudizio universale è già iniziato da duemila anni. Ma, prima e poi, capiranno, e allora torneremo».

Nonostante la scala ripida, mi sentivo sicuro in quelle braccia e... bip, bip, bip: 6.40. Stramaledetta sveglia!

